



LUCIANO LANDOLFI

*Consilium vobis forte piumque dabo* (Ov. *fast.* III 212).

Ersilia, le Sabine e le risorse della diplomazia femminile\*

*Hersiliam cerne: hirsutos cum  
sperneret olim  
gens vicina procos, pastori rapta  
marito  
intravitque casae culmique e  
stramine fultum  
pressit laeta torum et soceros  
revocavit ab armis.  
Sil. XIII 812-815*

*Poi vidi Hersilia con le sue Sabine,  
schiera, che del suo nome empie ogni  
libro.  
F. Petrarca *Triumph. Pudic.*  
152-153*

Una tradizione storiografica accreditata da Cic. *rep.* II 13, da Dion. Hal. *ant.* II 45 ss., oltre che da Cass. Dio I fr. 5, attesta come, al fine di scongiurare la guerra fra consanguinei, le Sabine, vittime del celebre ratto,<sup>1</sup> sarebbero intervenute perché si pacificassero gli animi.<sup>2</sup> Un esempio di “diplomazia” al femminile che, nel rispetto dei luoghi e delle autorità deputate all’esercizio della politica estera, riesce a comporre una guerra foriera di lutti atroci. Cicerone, ben consapevole della portata dello scontro, osserva, in breve, che Romolo *cum... proeliique certamen varium atque anceps fuisset, cum T. Tatius rege Sabinorum foedus icit, matronis ipsis quae raptae erant orantibus*. Le suppliche

---

\* Per il completamento delle ricerche bibliografiche mi è stato di particolare utilità un recente soggiorno alla Fondation Hardt di Ginevra (8-21 settembre 2008), il cui personale qui ringrazio vivamente per la cortese competenza e la disponibilità mostrate.

<sup>1</sup> Rievocato in *ars* I 101-134, cfr. M. Labate, *La tecnica e la forza: interpretazioni ovidiane del ratto delle Sabine*, in A. Casanova - P. Desideri (a cura di), *Evento, racconto, scrittura nell’antichità classica*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Firenze, 25-26 novembre 2002), Firenze 2003, 221-245; L. Landolfi, *Archeologia della seduzione: Romolo, i Romani e il ratto delle Sabine* (Ov. *Ars* 1, 101-134), in L. Landolfi - P. Monella (a cura di), *Arte perennat amor. Riflessioni sull’intertestualità ovidiana. L’Ars amatoria*, Bologna 2005, 97-123.

<sup>2</sup> Quadro d’insieme in A. La Penna, *Me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum...! Per la storia di una scena tipica dell’epos e della tragedia*, «Maia» XLVI (1994), 123-134; E. Merli, *Arma canant alii. Materia epica e narrazione elegiaca nei fasti di Ovidio*, Firenze 2000, 189-190. Sarebbe questa, secondo J. Poucet, *Recherches sur la légende sabin des origines de Rome*, Louvain 1967, 233, la versione più antica della leggenda.



matronali<sup>3</sup> giocano un ruolo risolutivo senza che, nella coralità del gesto, s'intraveda una risoluzione personale, un intervento protagonista. Eppure, che qualcuna delle donne presenti a Roma avesse preso l'iniziativa per evitare il cozzo fra i fronti bellici, non doveva apparire alla storiografia antica ipotesi peregrina, tutt'altro. A prescindere dal fatto che la storia arcaica di Roma non mancava di esempi di "soluzioni parentali" di conflitti, come nel caso di Veturia, madre di Coriolano, e di Volumnia, sua moglie, ricordato in Liv. II 40; Dion. Hal. *ant.* VIII 45 ss.; Plut. *Fort. Rom.* 5 e *Coriol.* 33 – al punto che la sinossi fra i due episodi, guerra con i Sabini e guerra con i Volsci viene sottolineata tanto da Dionigi (*ant.* VIII 40, 4), quanto dal biografo di Cheronea (*Cor.* 33, 5) – la tendenza all'omologazione di episodi bellici e di ruoli di mediazione presso l'annalistica romana appare fenomeno non sporadico.<sup>4</sup> In tal senso, in Liv. I 11 la comparsa di Ersilia, moglie di Romolo, tesa a mediare fra le parti in lotta, dietro insistenza delle altre donne, testimonia l'indicazione di una figura precisa cui ascrivere la pacificazione fra i contendenti. Nondimeno, «Hersilie... n'a aucune place dans le récit livien de l'intervention des Sabines; elle est toutefois présente dans la geste de Romulus, plus précisément dans l'affaire d'Antemnes, mais ne sera plus mentionnée dans la suite».<sup>5</sup> Il resoconto, peraltro, si profila abbastanza laconico (I 11, 3): *duplicique victoria ovantem Romulum Hersilia coniunx precibus raptarum fatigata orat ut parentibus earum det veniam et in civitatem accipiat: ita rem coalescere concordia posse*. Il consolidamento dello Stato passa attraverso due tempi: il perdono e la concessione del diritto di cittadinanza che, per parte propria, garantisce l'isonomia fra Romani e Antemnati, alleati dei Sabini. Tuttavia Ersilia è stata letteralmente "sfnita" dalle preghiere delle rapite: il nesso *precibus... fatigare*, caro a Livio che lo adotta peraltro in Liv. Auct. IX 20, 3; XXIII 36, 7; XXVII 45, 10; XXXV 35, 3, segnala la pressione psicologica esercitata su di lei inducendola a cedere alle richieste ricevute, sì da intervenire direttamente presso il marito e persuaderlo a venire ad accordi con i nemici.

Nella tradizione storiografica romana l'appello di Ersilia conosce però anche un altro destinatario e un altro fondale. Se bisogna accordare fede a Gell. XIII 23, 13-14, il quale riporta una notizia tratta dal terzo libro dell'annalista Gneo Gellio, Ersilia<sup>6</sup> si sarebbe rivolta addirittura a Tito Tazio, il sovrano sabino, coinvolgendo Neria, sposa di Marte, anch'ella mediatrice presso il dio della guerra della richiesta di pace: *Hersiliam, cum apud T. Tatium verba faceret pacemque oraret, ita precatam esse: 'Neria Martis, te obsecro, pacem da, te uti liceat nuptiis propriis et prosperis uti, quod de tui coniugis consilio contigit, uti nos itidem integras raperent, unde liberos sibi et suis, posteros patriae pararent'*.<sup>7</sup> Bisogna comunque rileggere il dossier di Dionigi di Alicarnasso per vedere Ersilia alla testa delle rapite dopo il primo, duro scontro privo di un esito decisivo. Stavolta, l'eroina non sembra subire una spinta

<sup>3</sup> «Die dramatischen Ereignisse, von denen Livius berichtet, werden in einem angehängten Abl. abs. aufs äusserste verkürzt»: così K. Büchner, *M. Tullius Cicero. De re publica*, Heidelberg 1984, 182.

<sup>4</sup> Lo ricorda in pagine eccellenti A. La Penna, *Le Sabinæ di Ennio e il tema della concordia nella tragedia latina arcaica*, in G. Manuwald (Hg.), *Identität und Alterität in der frühromischen Tragödie*, Würzburg 2000, 241-254, 250.

<sup>5</sup> Parole di Poucet, *Recherches sur la légende sabin*, cit., 215. La più ampia discussione sull'episodio di Ersilia in Livio, collegato al ratto delle Sabine, in G.B. Miles, *Livy: reconstructing Rome*, Ithaca-London 1995, 179-219. Sempre utile R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965, 73-74.

<sup>6</sup> Su cui vd. W.F. Otto, *Hersilia*, in RE XV, 1912, 1149; G. Wissowa, *Hersilia*, in W.H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, 1.2, r.a. Hildesheim 1965, 2591; C. Ampolo - M. Manfredini, *Plutarco. Le Vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, 307-308.

<sup>7</sup> Cfr. ora il commento *ad loc.* di H. Beck - U. Walter, *Die Frühen Römischen Historiker. Band I. Von Fabius Pictor bis Cn. Gellius*, Darmstadt 2001, 358.



esterna, prendendo di persona l'iniziativa "diplomazia": Ἡ δὲ τοῦτο εἰσηγησαμένη τὸ βούλημα ταῖς γυναιξὶν Ἑρσιλία μὲν ἐκαλεῖτο, γένους δ' οὐκ ἀφανοῦς ἦν ἐν Σαβίνοις (*ant.* II 45, 2). Il testo dionisiano consente peraltro di appurare le origini sabine del nostro personaggio.<sup>8</sup> Ersilia riappare a breve, dopo che l'ambasceria femminile ha espresso il proprio parere in senato, pronta a prendere la parola secondo quanto ingiunto dal re sabino: μακρὰν καὶ συμπαθῆ διεξῆλθε δέησιν, ἀξιοῦσα χαρίσασθαι τὴν εἰρήνην ταῖς δεομέναις ὑπὲρ τῶν ἀνδρῶν (*ant.* II 45, 6). Le due missioni di pace, in successione, fruttano la soluzione sperata. A differenza dalla narrazione liviana, le Sabine non si frappongono fra le schiere con le chiome scarmigliate e le vesti strappate (Liv. I 13, 1). Il *pathos* di questo dettaglio può vantare nobili ascendenze letterarie,<sup>9</sup> ma l'uso che gli storiografi romani ne faranno e la funzione che gli riserveranno riassessano entro precisi assi ideologici e comportamentali lo spunto predetto. Per i limiti e gli obiettivi della presente indagine, è tempo comunque di spostare l'attenzione sul testo di *Ov. fast.* III 205-234, fulcro dell'analisi.

La comparsa di Ersilia, moglie dell'ecista di Roma, risagoma un capitolo della storia arcaica dell'Urbe<sup>10</sup> nelle forme di un'accorta mediazione fra linea agnaticia e linea cognaticia, al di là del palmare anacronismo iniziale, l'ubicazione dell'assemblea al femminile nel tempio di Giunone:<sup>11</sup>

*Conveniunt nuptae dictam Iunonis in aedem,* 205  
*quas inter mea sic est nurus ausa loqui:*  
*“O pariter raptae, quoniam hoc commune tenemus,*  
*non ultra lente possumus esse piaae.*  
*Stant acies: sed utra di sint pro parte rogandi*  
*eligite; hinc coniunx, hinc pater arma tenet.* 210  
*Quaerendum est viduae fieri malitis an orbae.*  
*Consilium vobis forte piumque dabo.”*  
*Consilium dederat: parent, crinesque resolvunt*  
*maestaque funerea corpora veste tegunt.*  
*Iam steterant acies ferro mortique paratae,* 215  
*iam lituus pugnae signa daturus erat,*  
*cum raptae veniunt inter patresque virosque,*

<sup>8</sup> Origini che, altrove, ne fanno la moglie di Hostilio, come in Dion. Hal. *ant.* III 1, 2 e Macr. I 6, 16: cfr. Poucet, *Recherches sur la légende sabine*, cit., p. 235. Plut. *Rom.* 14, 8; 18, 6; 35 (6), 2 accoglie ambedue le versioni delle nozze di Ersilia, quella sabina e quella romana.

<sup>9</sup> Vesti di lutto o vesti strappate, chiome in disordine o chiome tagliate a zero costituiscono elementi psicagogici atti ad orientare giudizio e comportamento degli astanti. In ambito storiografico, un esempio eloquente in Xen. *Hell.* I 7, 8 in cui, dopo la vittoria delle Arginuse, Teramene e i suoi sostenitori istruiscono alcuni individui, avvolti in mantelli neri e con il capo rasato, con l'intenzione di presentarli in *ecclesia* come parenti dei morti, sfruttando le consuetudini della festa delle Apaturie che prevedeva, per i giovani in uscita dall'età puberale, di abbigliarsi di una clamide nera in ricordo di Teseo orbato del padre al suo ritorno dall'uccisione del Minotauro. La prassi liturgica si risolve in asso vincente nel processo contro gli strateghi, capace com'è di muovere gli animi dei giudici e dei presenti contro gli strateghi accusati del mancato recupero dei corpi dei defunti dopo lo scontro in mare con gli Spartani.

<sup>10</sup> R. Heinze, *Ovids elegische Erzählung*, in Id., *Vom Geist des Römertums*, Stuttgart 1960, 335 evidenzia a buon titolo come il disegno del ratto quale ispirazione di Marte, l'assemblea delle donne, il ruolo antagonista di Ersilia e la presenza dei bambini all'incontro con Romani e Sabini non siano invenzioni ovidiane, bensì segmenti preesistenti di un'articolata tradizione storiografica variamente attestata. È il tipo di combinazione particolare fra questi stessi che si deve ad Ovidio.

<sup>11</sup> Notato, ad es., da F. Bömer, P. Ovidius Naso. *Die Fasten*, B. II, *Kommentar*, Heidelberg 1958, 157; Merli, *Arma canant alii*, cit., 110; da vedere inoltre P. Murgatroyd, *Mythical and Legendary Narrative in Ovid's Fasti*, Leiden-Boston 2005, 146.



*inque sinu natos, pignora cara, tenent.*  
*Ut medium campi passis<sup>12</sup> tetigere capillis,*  
*in terram posito procubuerunt genu;* 220  
*et, quasi sentirent, blando clamore nepotes*  
*tendebant ad avos brachia parva suos.*  
*Qui poterat, clamabat avum tum denique visum,*  
*et, qui vix poterat, posse coactus erat.*  
*Tela viris animique cadunt, gladiisque remotis* 225  
*dant soceri generis accipiuntque manus,*  
*laudatasque tenent natas, scutoque nepotem*  
*fert avus: hic scuti dulcior usus erat.*  
*Inde † diem quae prima † meas celebrare Kalendas*  
*Oebaliae matres non leve munus habent,* 230  
*aut quia committi strictis mucronibus ausae*  
*finierant lacrimis Martia bella suis;*  
*vel quod erat de me feliciter Ilia mater*  
*rite colunt matres sacra diemque meum.*

Se Plutarco ricorderà Ersilia nelle vesti di donna sposata nel proprio paese e rapita erroneamente insieme alle vergini (*Rom.* 14, 7),<sup>13</sup> Ovidio ne fa invece la moglie di Romolo e, al contempo, una delle tante Sabine cadute in mano romana, in gravi ambascie a causa della scelta inevitabile fra mariti e padri (v. 210).<sup>14</sup> Il testo didascalico insiste in modo ossessivo sull'identità dei destini fra l'eroina e le altre donne in ostaggio, ribadendo fra i due emistichi dell'attacco dell'allocuzione (*O pariter raptae, quondam hoc commune tenemus* v. 207) la parità della condizioni di "bottino" di guerra e, nei versi seguenti, l'esigenza di un atteggiamento pio che rispetti sia i doveri dell'*ad finitas*, sia quelli della *propinquitas*.<sup>15</sup> In effetti, tutto l'appello di Ersilia poggia sull'esigenza di comporre due mondi contrapposti, due sistemi parentali collidenti serbandone inviolata la *pietas* tradizionale. In nome di quest'ultima si apre il rapido sguardo sulla situazione in atto (*non ultra lente possumus esse pia* v. 208), in nome di quest'ultima viene formulato il consiglio forte e pietoso (*consilium vobis forte piumque dabo* v. 213) nello spazio speculare di due pentametri. *Pietas* maritale e *pietas* filiale verranno riarmonizzate senza che suoceri e generi debbano fronteggiarsi in campo aperto, dato che qualunque scelta renderebbe le donne o orfane o vedove nell'attimo in cui scegliessero di pregare gli dèi a favore dell'uno o dell'altro affetto. Con rigida simmetria Ovidio allinea tra i vv. 210-211 la prima bina *coniunx / viduae* e la seconda *pater / orbae*<sup>16</sup> potenziando la tragicità delle due

<sup>12</sup> L'edizione teubneriana di E.H. Alton - D.E.W. Wormell - E. Courtney (Leipzig 1997<sup>4</sup>) qui seguita presenta al v. 219 la variante *scissis* trasmessa da **A**ω laddove **U**ζ**S** attestano *passis*: mi discosto dalla scelta compiuta dagli editori in considerazione del nesso contiguo *crinibus passis* usato da Liv. I 13, 1, motivo su cui vd. *infra*. In merito a questo ritocco, rimando intanto alle calzanti osservazioni di J. Frazer, *P. Ovidi Nasonis Fastorum libri sex*, London 1929, I, 128-129. A tale scelta si conforma, di recente, F. Stok, *Opere di Publio Ovidio Nasone. Fasti e frammenti*, Torino 1999.

<sup>13</sup> Il che è testimoniato, fra le molte tradizioni concernenti Ersilia, anche da Dion. Hal. *ant.* II 45, 2.

<sup>14</sup> Belle osservazioni in materia, benché cursorie, in C. Santini, *I Fasti al femminile: un profilo di Gender*, «Paideia» LX (2005), 273-295, 292.

<sup>15</sup> Su cui basti riferirsi a M. Bettini, *Antropologia e cultura romana*, r.a. Roma 2000, 118 ss.

<sup>16</sup> Non altrimenti si comporta Livio in I 13, come osserva J. Heurgon, *T. Livi Ab Urbe condita. Liber primus*, Paris 1963, 59: «La situation des Sabines entre les deux fronts... donne lieu dans tout leur discours à une série d'antithèses exactement poursuivie: *patres-uiri, soceri-generi, nepotum-liberum*, et au § 3: *uiris ac parentibus, viduae aut orbae*».



alternative implicite nell'*eligere* e nel *quaerere*, lemmi verbali dislocati entrambi in sede privilegiata, ossia ad attacco di verso, ma il vero perno iconico dell'appello consiste nel nesso d'apertura, *Stant acies*. L'energia eidetica della clausola fissa la contrapposizione delle schiere, ossia il momento in cui, per la prima volta nella storia di Roma dopo il fratricidio nell'atto della fondazione, si riproponga l'evenienza di una guerra "civile", di una guerra fra consanguinei che, in ogni caso, porterà lutti e dolore ad entrambi i fronti. Non so quanto l'esempio di Verg. *Aen.* II 333 (*Stat ferri acies*) segnalato da Bömer<sup>17</sup> calzi all'impasto del nuovo modulo, per il quale il riscontro più vicino mi sembra il più tardo Hom. Lat. 252 (*Iamque duae stabant acies*),<sup>18</sup> malgrado la dilatazione espressiva del riecheggiamento. Subito dopo, Ovidio imprime all'apostrofe di Ersilia una concisione per lui insolita tale da fissare, in sequenza, tre immagini: gli eserciti contrapposti, i mariti, i padri. L'oggetto del contendere sparisce dinanzi al teatro di guerra evocato dalle sue parole:

*Stant acies: sed utra di sint pro parte rogandi  
eligite; hinc coniunx, hinc pater arma tenet. 210  
Quaerendum est viduae fieri malitis an orbae*<sup>19</sup>

dove alla prosasticità del nesso a ponte *utra... pro parte* (v. 209)<sup>20</sup> si oppone l'anadiplosi di *hinc* (v. 210) e la rima interna *viduae / orbae* del v. 211, accorgimenti retorici raffinati che elevano l'*allure* dell'apostrofe stessa. Miratamente il testo non rivela la natura del consiglio porto alle Sabine. Lo si ricava dal resto della narrazione in cui Ovidio riesuma il tropo della frapposizione delle donne fra mariti e padri rivestendo di stilemi aulici l'identico scheletro narrativo rispettato da Liv. I 13, con una variante significativa: nei *Fasti* non ricorre alcuna richiesta diretta ai due fronti, segno, questo, della diversa funzione rivestita dal discorso di Ersilia la quale, come si deduce dal prosieguito dell'episodio, avrà suggerito anche l'aspetto da ostentare alle due schiere come eloquente segnale di disperazione e di invito ad un ripensamento.

Il testo poetico consente di istituire raffronti con il groviglio di dati forniti non soltanto da Livio, ma anche e soprattutto da Dionigi e da Plutarco, rispetto ai quali, per taluni versi, risulta disallineato. A cominciare proprio dall'elaborazione dell'aspetto luttuoso delle protagoniste, dovuto all'obbedienza al parere di Ersilia (*parent* v. 213), obbedienza<sup>21</sup> sottolineata dalla posizione centrale del verbo *pareo* all'interno dell'esametro di appartenenza,<sup>22</sup> a contatto con la formula *consilium dederat* e distanziato dal conclusivo *resolvunt*, a segnalare, rispettivamente, l'immediata esecuzione del consiglio e lo scioglimento dei capelli, un tocco, questo, destinato a ripresentarsi con piccoli riaggiustamenti in Plut. *Rom.* 19, 2 (αἱ δὲ τὴν κόμην προῖσχόμεναι

<sup>17</sup> Cfr. Bömer, P. *Ovidius Naso. Die Fasten*, cit., 157.

<sup>18</sup> L'espressione torna, modificata, al v. 215: *Iam steterant acies*.

<sup>19</sup> In piena corrispondenza con le ultime battute dell'appello delle Sabine in Liv. I 13, 3-4: *vestrum viduae aut orbae*, cfr. Miles, *Livy: reconstructing*, cit., 200, n. 44.

<sup>20</sup> Vd. Bömer, P. *Ovidius Naso. Die Fasten*, cit., 157.

<sup>21</sup> Credo che l'osservazione di Miles, *Livy: reconstructing*, cit., 200 al cui dire «The women assume the appearance of mourning and take to the field of battle, but once there virtually their only act is to assume a posture of submission (*Fast.* 3.213-220)», applichi alle Sabine un'intenzione "impropria": in realtà esse obbediscono al progetto di Ersilia più che voler mostrare atteggiamento di sottomissione nei rispetti dei loro congiunti. Il testo latino suona chiarissimo: *Consilium dederat: parent* (v. 213).

<sup>22</sup> Subito dopo cesura semiquinaria.



λελυμένην). Ovidio sfrutta le risorse dell'*ars movendi*, facendo dell'abbigliamento studiato delle donne un espediente teso a commuovere gli animi delle schiere, lontano da quella tragica immediatezza con cui in Livio esse si lanciano nella mischia, *victo malis muliebri pavore* (I 13, 1).<sup>23</sup> Ersilia, in sostanza, studia un piano e lo comunica alle Sabine perché "inscenino" una toccante atmosfera di dolore e di lutto. A svanire è proprio la tensione tragica del rendiconto liviano, una tensione che riappare, a secoli di distanza, nel concitato fondale disegnato da Cass. Dio I fr. 5, 5 dove si legge: καὶ ἐς τὸ μεταίχμιον ἔξαπίνης ἐσπεσοῦσαι πολλὰ καὶ οἰκτρὰ καὶ εἶπον καὶ ἐποίησαν.

Non so poi quanto sul laboratorio compositivo del Sulmonese, ben esperto di retorica, possa aver pesato il celebre monito di Cicerone secondo il quale l'aspetto dell'oratore persuade anche senza che debba parlare (Quint. *Inst.* II 15, 6):<sup>24</sup> certo è che nei *Fasti* le Sabine, con il loro ostinato silenzio, ben diverso dalle iterate richieste delle eroine di Dionigi di Alicarnasso o dall'efficace ἀγγελία ricordata da Livio, agiscono da retori consumati. Sono sì «voiceless» come sottolinea il Miles,<sup>25</sup> ma, al posto della voce, abbigliamento e capigliatura non possono non colpire sposi e genitori: a tali espedienti, di fatto, è affidata la persuasione di entrambi. Proprio come si ribadisce negli *Ab Urbe condita libri*: *Movet res cum multitudinem tum duces* (I 13, 4). A ciò si aggiunga «lo spettacolo dell'infanzia», per usare una brillante definizione di G. Moretti,<sup>26</sup> ossia l'esibizione dei figli, altro strumento principe dell'arte oratoria nel produrre la mozione degli affetti, certamente consacrato e largamente sfruttato dalla tradizione storiografica nel ricostruire le fasi conclusive della guerra fra Romani e Sabini.

Nell'episodio ovidiano, le chiome sciolte e le vesti luttuose,<sup>27</sup> contrassegno delle supplici, sembrano al crocevia fra il testo liviano (*crinibus passis* I 13, 1)<sup>28</sup> e quello dionisiano (ἔσθητας ἔχουσιν πενθίμους II 45, 5), eppure, maliziosamente, il poeta si riferisce due volte alla capigliatura: dapprima questa viene sciolta (*crinesque resolvunt* v. 213) come Ersilia ha suggerito di fare, per essere addirittura sparsa sul campo di battaglia in parallelo a Livio (*passis... capillis* v. 219)<sup>29</sup> per meglio significare l'angoscia delle rapite. Un'angoscia calcolata? Il sospetto è lecito, anche perché Ovidio, nella voluta patetizzazione della scena, anteporrà al ritratto delle donne scarmigliate, la loro frapposizione fra padri e mariti e la visione dei figli stretti al seno (vv. 217-218). Capelli in disordine e vesti funebri, dicevamo. La presenza di questi due elementi non può non

<sup>23</sup> La variante disegnata da Liv. I 13, 1, in base alla quale le Sabine si sarebbero interposte fra le schiere dopo l'inizio dello scontro, *crinibus passis scissaque veste*, appone un colorito tragico ad un *dossier* bellico orroroso che, dal canto suo, Plutarco non esita a enfatizzare ulteriormente (*Rom.* 19, 1), presentando le stesse durante una pausa nello scontro mentre si slanciano ovunque «tra le armi e i cadaveri». Una sceneggiatura altamente patetica, questa, dalla quale non prenderanno le distanze né Flor. *epit.* I 1, né Serv. *ad Aen.* VIII 635, rispettando le linee essenziali della narrazione suddetta.

<sup>24</sup> Su cui si è espressa persuasivamente G. Moretti, *Suscitare o no le passioni? Il ruolo di Publio Rutilio Rufo*, in L. Calboli Montefusco (Ed.), *Papers on Rhetoric*, IV, Roma 2002, 205-222, a 213 ss.

<sup>25</sup> Così Miles, *Livy: reconstructing*, cit., 201.

<sup>26</sup> Cfr. G. Moretti, *Mezzi visuali per le passioni retoriche: le scenografie dell'oratoria*, in G. Petrone (a cura di), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, 63-96, 69.

<sup>27</sup> L'insistenza di Ovidio sull'aspetto mesto delle Sabine è assicurato dalla duplice aggettivazione apposta ai corpi e alle vesti con un schema del genere AA<sup>1</sup>BB<sup>1</sup>: *maestaque funerea corpora veste tegunt*. Si noti peraltro la rima a fine verso fra il *resolvunt* del v. 213 e il *tegunt* del v. 214.

<sup>28</sup> Su influsso virgiliano (*Aen.* I 480; II 403-404), Livio adotta questa clausola in Liv. Auct. VII 40, 12; XXVI 9, 7. Anche Ovidio vi fa ricorso in *trist.* IV 2, 43; *fast.* I 645 (in tal caso, all'acc.).

<sup>29</sup> Stilema tipicamente ovidiano, cfr. *her.* VI 89; *met.* III 709; IV 521; V 513; VI 531; VII 257; IX 772; XI 49; *fast.* II 813; V 453; *trist.* I 3, 43. Probabile che il modello diretto sia Hor. *serm.* I 8, 24. Il particolare torna in Flor. *epit.* I 1, 14 (*laceris comis*).



rinvia al quadro della presa di Mantinea (Pol. II 56, 7-8),<sup>30</sup> che, nella storiografia drammatica, rappresenta una sorta di archetipo della disperazione muliebre dinanzi al nemico. Polibio, criticando aspramente Filarco, dichiara che nell'intento di provocare la compassione dei lettori e di destare la compartecipazione agli eventi narrati (σπουδάζων δ' εἰς ἔλεον ἐγκαλεῖσθαι τοὺς ἀναγινώσκοντας καὶ συναθεῖς ποιεῖν τοῖς λεγομένοις... II 56, 7) questi non lesinò il ritratto degli abbracci delle donne, delle loro chiome sparse e dei seni scoperti, insieme ai pianti e ai lamenti degli uomini e delle donne miste ai loro figli e ai vecchi genitori (*ibid.*). Ma lo storico non deve colpire il suo pubblico emotivamente (Δεῖ τοιγαροῦν οὐκ ἐκπλήττειν τὸν συγγραφέα τερατευόμενον διὰ τῆς ἱστορίας II 56, 10), né cercare tutte le occasioni per i discorsi ed enumerare tutte le circostanze dell'azione alla maniera dei poeti tragici (*ibid.*), dato che lo scopo della storiografia e quello della tragedia sono opposti (11).<sup>31</sup> Insomma, lo storico non può né deve colpire e persuadere secondo la circostanza specifica (ἐκπλήξαι καὶ ψυχαγωγῆσαι κατὰ τὸν παρόν), bensì istruire e convincere secondo la verità.

Il celebre passo di Polibio ci è d'ausilio nel comprendere tanto il sostrato ideologico della pagina liviana sull'intervento delle Sabine, d'impronta drammatica, quanto, parallelamente, taluni caratteri della rivisitazione ovidiana. Certo, se, a detta di Liv. XXXIV 5, 8 Catone aveva narrato nelle *Origines* l'intera vicenda del ratto e della soluzione pacifica della guerra fra i due popoli, non è impossibile che molti dettagli del pannello ovidiano qui discusso potessero già essere ospitati nella sua pagina. Senza contare, poi, che nelle *Sabinae* enniane, particolari siffatti difficilmente potevano esser passati sotto silenzio per la stessa carica emotiva di cui erano provvisti.<sup>32</sup>

Quale che fosse il tenore della narrazione in Catone o dell'azione in Ennio, il resoconto offerto da Ovidio risulta di estremo interesse sul piano tassonomico. Due tocchi bastano per delineare l'imminenza del conflitto, ossia la visione delle schiere contrapposte pronte allo scontro e alla morte e la presenza del lituo predisposto a dare il segnale di guerra. L'anafora verticale di *iam* (vv. 215-216) riporta il lettore alla prossimità dell'urto fra i due fronti, rafforzato dal successivo costruito perifrastico attivo che dice come, da un momento all'altro, la tromba bellica annunci l'inizio delle ostilità (*iam lituus pugnae signa daturus erat* v. 216). A spezzare la tensione, l'arrivo inatteso delle donne tradotte da un *cum inversum* seguito da una diade di presenti in marcata posizione iconica (*veniunt // tenent*), a fine di primo emistichio dell'esametro e di secondo emistichio del pentametro. Le Sabine sfilano fra gli opposti schieramenti, designati tramite lessemi parentali (*inter patresque virosque* v. 217), e portano, attaccati al seno, i figli, teneramente qualificati come *nati*, ossia proprio come a Roma nell'*Umgangssprache* e nella *Liebesprache*

<sup>30</sup> Punto di partenza il commento al passo di F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius I*, Oxford 1957, 262.

<sup>31</sup> Quanto mai pertinente l'osservazione di S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II.1, Bari 1973, 149: «Per intendere Polibio, bisogna ricordare un punto su cui abbiamo insistito più volte: egli scriveva nell'età tragica della cultura romana, ma presentava le sue *Storie* come un'opera fondamentalmente antitragica». Sull'atteggiamento critico di Polibio verso Filarco si vedano, almeno: E. Gabba, *Studi su Filarco. Le biografie plutarchee di Agide e di Cleomene*, «Athenaeum» XXXV (1957), 3-55; T.W. Africa, *Phylarchus and the Spartan Revolution*, Berkeley & Los Angeles 1961, 23-37; P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, 394; R. Koerner, *Polybios als Kritiker früherer Historiker*, Diss. Jena 1957, 91-98; K. Meister, *Historische Kritik bei Polybios*, Wiesbaden 1975, 94-101; D.P. Orsi, *L'alleanza acqueo-macedone. Studi su Polibio*, Bari 1991, 95-103.

<sup>32</sup> Sulla *praetexta* in oggetto il punto in La Penna, *Le Sabinae di Ennio*, cit., 241-254.



si usava rivolgersi alla prole o a definirla.<sup>33</sup> Questo passaggio è colto con una tecnica “al rallentatore” che ne potenzia il portato simbolico: Ovidio, infatti, ribatte al nesso temporale *cum veniunt* del v. 217 mediante un secondo costruito temporale al v. 219: *ut medium campi... tetigere*. Nell’esporsi progressivamente agli sguardi di tutti, le Sabine scelgono il centro del campo di battaglia per il loro *coup de théâtre*: solo quando si troveranno nello spazio intermedio fra le schiere contrapposte<sup>34</sup> giocano, con sagacia, la carta della genuflessione<sup>35</sup> e, in crescendo, la carta dell’ostensione dei bambini<sup>36</sup> i quali, tramite segni o suoni, chiamano i nonni assecondando, inconsapevolmente, il disegno pacificatorio delle madri silenziose (vv. 219-224):

*Ut medium campi passis tetigere capillis,  
in terram posito procubuerunt genu;  
et, quasi sentirent, blando clamore nepotes  
tendebant ad avos brachia parva suos.  
Qui poterat, clamabat avum tum denique visum,  
et, qui vix poterat, posse coactus erat.* 220

I toni epici lasciano il posto alle tinte sentimentali: se il quadro di riferimento più vicino restava per Ovidio Verg. *Georg. II 523* (*interea dulces pendent circum oscula nati*), ossia la rappresentazione esemplarmente idillica degli affetti familiari, qui il sentimentalismo virgiliano si edulcora ulteriormente spostando l’obiettivo sulla tenerezza disarmante che i nipoti suscitano nei nonni. Il linguaggio dell’elegia aveva appena tradito un lascito esplicito, segnando l’interferenza di un codice espressivo in un altro, grazie alla formula *pignora cara* del v. 218.<sup>37</sup> Ovidio dà fondo alle risorse inerenti al serbatoio espressivo elegiaco impiegando il nesso *blando clamore* (v. 221)<sup>38</sup> per alludere al balbettio dei bambini e la clausola *brachia parva* (v. 222) per disegnare lo slancio affettivo degli stessi verso gli anziani. Una rimodulazione di un’immagine già disegnata in *met. VI 358-359*, là dove Latona scongiura i contadini della Licia di lasciarla dissetare in un laghetto, avendo anche pietà dei suoi figli (*Hi quoque vos moveant, qui nostro brachia tendunt / parva sinu*), contaminata con un passo di *her. XI 86* (*quaque suum poterat voce rogabat avum*) in cui Canace narra delle reazioni del figlio all’ordine di Eolo, suo nonno, di ucciderlo. Linguaggio gestuale e linguaggio articolato sono proprio gli strumenti impiegati dai piccoli per carpire l’attenzione dei nonni in *fast. III 221-224*:

<sup>33</sup> Mi limito, in tal senso, a segnalare la concisa notazione di A. Marouzeau, *Sur la «qualité» des mots*, «RPh» XLVII (1923), 65-73, 71; Id., *Essai sur la stylistique des mots*, «REL» X (1932), 336-372, 371.

<sup>34</sup> Nulla di tutto questo in *met. XIV 800-804*, dove le spade versano copiosamente sangue sia sabino sia romano e, solo dopo che la terra si ritrova sparsa di cadaveri, si ritiene opportuno sospendere le ostilità, cfr. Merli, *Arma canant alii*, cit., 191-192; Murgatroyd, *Mythical and Legendary Narrative*, cit., 257.

<sup>35</sup> Cfr. Dion. Hal. *ant. II 45, 5* (le Sabine si genuflettono in Senato). Noto il riscontro formale con *Ov. fast. II 438*.

<sup>36</sup> Cfr. Dion. Hal. *ant. II 46, 6* (le Sabine si genuflettono insieme ai figli dinanzi a Tito Tazio). In *Plut. Rom. 19, 1* non tutte le donne portano con loro i figli sul campo di battaglia. In *Cass. Dio I fr. 5, 5* le Sabine corrono insieme ai figli e, *in acie instructa*, pregano di risparmiare figli e nipoti, avendo compassione di figlie e mogli. Inoltre (7) αἱ δὲ καὶ τὰ παῖδια αὐτοῖς προσερρίπτου, ὥστε ἐκείνους καὶ ἐξ ὧν ἤκουον καὶ ἐξ ὧν ἔωρων κλαῦσαι καὶ τῆς τε μάχης ἐπισχεῖν.

<sup>37</sup> Cfr. *Ov. trist. I 3, 60* (ma vd. anche *met. III 134: pignora cara, nepotes*). *Communia pignora* sono già per la Cornelia di *Prop. IV 11, 7* i figli avuti dal marito. Viceversa, in *fast. II 430 rara pignora* sono i pochi figli partoriti dalle Sabine dopo le nozze con i Romani.

<sup>38</sup> Su tale nesso e sull’uso di *blandus / blanditiae* in Livio vd. Miles, *Livy: reconstructing*, cit., 205-206.



*et, quasi sentirent, blando clamore nepotes  
tendebant ad avos brachia parva suos.  
Qui poterat, clamabat avum tum denique visum,  
et, qui vix poterat, posse coactus erat*

senza alcuna possibilità di raffronto con il testo di Livio in cui le protagoniste implorano padri e mariti *ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, hi liberum progeniem* (I 13, 2-3).<sup>39</sup> Anzi, nella complessiva patetizzazione dello sfondo, tanto più sorprendente se consideriamo che voce narrante è Marte, dio della guerra,<sup>40</sup> Ovidio insiste sulla “costrizione” esercitata sui piccoli malcerti nel pronunziare il nome dei nonni. Un cenno di sapore psicologista che rende ancor più toccante l’intera scena,<sup>41</sup> assurta a paradigma delle lotte intestine che nei secoli hanno insanguinato Roma, posto che, come si legge al v. 202: *tum primum generis intulit arma socer*.<sup>42</sup>

Dinanzi alla vista dei piccoli l’ardore guerriero si placa. Un marcato sentimentalismo si spande sullo scenario delineato tramite stilemi epici, provvisti di una certa fortuna nella poesia di soggetto eroico, a cominciare da *Tela viris animique cadunt* (v. 225), dove la giuntura *tela cadunt*, più oltre impiegata da Lucano (III 462; X 479) e da Stazio (*Theb.* XI 481) interagisce con *Ov. met.* VII 347 (*cecidere illis animique manusque*) oltre che con *met.* XI 537 (*animique cadunt*) per esprimere la reazione emotiva ai vincoli di sangue, tale da paralizzare armi e coraggio, per continuare con la formula *dant... accipiuntque manus* (v. 226), reimpasto di un’immagine sclerotica, parzialmente usata in *met.* IV 594-595. Se all’inizio del racconto a scatenare le ostilità sono i suoceri (*Tum primum generis intulit arma socer* v. 202),<sup>43</sup> alla fine saranno essi stessi a promuovere la riconciliazione (*dant soceri generis accipiuntque manus* v. 226), quasi rispettando un copione in cui la parte Sabina risulti motore sia della guerra sia della sua soluzione. Ma l’azione pacificatrice si completa con un gesto d’omaggio, l’encomo delle donne, cui peraltro tocca l’abbraccio dei padri (*laudatasque tenent natas* v. 227)<sup>44</sup> a suggello della riconquistata

<sup>39</sup> Notevole la cura con cui, dal versante retorico, Livio costruisce il quadro suddetto, sfruttando un chiasmo conclusivo con rima a cornice *nepotum illi, hi liberum* (*scil. progeniem*). Un’analisi succinta del valore politico dell’episodio in G. Petrone, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996, 36-37.

<sup>40</sup> Come giustamente sottolinea Murgatroyd, *Mythical and Legendary*, cit., 146. Sui “limiti” delle conoscenze di Marte vd., in special modo, Merli, *Arma canant alii*, cit., 110 ss.

<sup>41</sup> In merito, utilissimi Heinze, *Ovids elegische*, cit., 336; Murgatroyd, *Mythical and Legendary*, cit., 146-147.

<sup>42</sup> Sul che cfr. St. Hinds, *Arma in Ovid’s Fasti. Part 1: Genre and Mannerism*, «*Arethusa*» XXV/1 (1991), 81-112, 103-104; Id., *Arma in Ovid’s Fasti. Part 2: Genre, Romulean Rome and Augustan Ideology*, «*Arethusa*» XXV/2 (1992), 113-153, 136 ss. Il binomio *socer generique*, riferito emblematicamente alla coppia Cesare-Pompeo, diparte da Catull. 29, 24 per costituire un *Leitmotiv* della letteratura successiva incentrata sul tema delle guerre intestine (vd. ancora Flor. *epit.* II 13, 53). Addirittura, in Luc. I 114 ss. la morte prematura di Giulia è vista come la causa dello scatenarsi delle ire fra suocero e genero senza possibilità di soluzione, in contrasto con quanto avvenuto grazie all’intervento delle Sabine durante i primordi della storia di Roma: *quod si tibi fata dedissent / maiores in luce moras, tu sola furentem / inde virum poterat atque hinc retinere parentem / armatasque manus excusso iungere ferro, / ut generos soceris mediae iunxere Sabinae*. In *Ov. fast.* VI 95 il sinecismo fra Romani e Sabini è proprio riletto alla luce dei vincoli familiari intercorsi fra di loro: *et lare communi soceros generosque receptos*.

<sup>43</sup> Secondo P. Jal, *La guerre civile à Rome*, Paris 1963, 410, «Plus nettement encore (*scil. que Tite Live*), Ovide, évoquant l’épisode, fait une allusion directe aux guerres civiles et, en particulier, à la parenté de César et de Pompée, en écrivant à propos de Sabins».

<sup>44</sup> Doppiato l’impiego di *natae* al verso in questione, rispetto ai *nati* del v. 218 nel dominante colorito “affettivo” impresso alla scena. Ma tutto l’episodio è segnato, intenzionalmente, dal ricorso a lemmi parentali (*generis... socer* v. 202; *matrum* v. 203; *nuptae* v. 205; *nurus* v. 206; *coniunx... pater* v. 210;



armonia con loro. E, a ribadire l'origine lacedemone della stirpe sabina,<sup>45</sup> la citazione degli scudi sui quali i nonni portano i nipoti (vv. 227-228), allusione, questa, all'uso delle madri spartane di congedarsi dai figli in procinto di spedizioni belliche, indicando lo scudo con il quale o sul quale sarebbero stati destinati a tornare.<sup>46</sup> Λ'ἄττιον seguente (*Inde diem quae prima mea est celebrare Kalendas / Oebaliae matres non leve munus habent* vv. 229-230), inquadra entro precise coordinate liturgiche la ricorrenza delle calende di Marzo, mese sacro al dio eponimo, lasciando al lettore la soluzione del giocoso quesito circa l'importanza riconosciuta alla festività (vv. 231-234):

*An quia committi strictis mucronibus ausae,  
finierant lacrimis Martia bella suis,  
vel quod erat de me feliciter Ilia mater,  
rite colunt matres sacra diemque meum?*

L'analisi qui proposta di *Ov. fast. III 205-234* credo abbia mostrato come un episodio basilare della storia di Roma arcaica possa venir rielaborato e riproposto sotto una luce diversa, da un lato accentuando taluni dettagli cari alla storiografia drammatica, dall'altro trasformando il *pathos* prediletto da quest'ultima in occasione preziosa per sottolineare la sagacia della "diplomazia" femminile. Dinanzi alla grandiosità della rievocazione liviana, dinanzi alla magniloquenza della ritrascrizione plutarchea, dinanzi all'exasperata minuziosità della trattazione dionisiana, il racconto ovidiano si sofferma sull'euristica muliebre, sulla ben calcolata cadenza di gesti e di pose che, commuovendo l'animo dei soldati schierati su fronti opposti, faccia breccia sui risentimenti e sull'impeto guerresco sì da comporre pacificamente il conflitto. In tal senso, la sottomissione delle donne sabine al piano escogitato da Ersilia traduce una sorta di solidarietà di genere, una comune aspirazione a che le armi vengano deposte senza spargimenti di sangue. Ma nel momento stesso in cui da elemento passivo dello scacchiere politico esse si trasformano in elemento attivo, Ovidio enfatizza la teatralità dello scenario, delle posture, dei tempi dell'intervento pacificatorio. L'astuzia di Ersilia e l'attenta collaborazione delle donne al suo piano offrono al poeta didascalico l'occasione per tramutare un capitolo paradigmatico di storiografia tragica in un'imperdibile sceneggiatura paradrammatica dove particolari elegiaci e *larmoyants* mascherano e, al contempo, lasciano trasparire una volta di più, per parafrasare una nota definizione di M. Détiénne, *les ruses de l'intelligence féminine*.

Luciano Landolfi  
Università degli Studi di Palermo  
Viale delle Scienze-Ed.12  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
90128 Palermo  
[luciano.landolfi@unipa.it](mailto:luciano.landolfi@unipa.it)  
on line dal 23.05.2010

*viduae... orbae* v. 211; *patresque virosque* v. 217; *natos* v. 218; *nepotes* v. 221; *avos* v. 222; *avum* v. 223; *soceri generis* v. 226; *natas... nepotem* v. 228; *avus* v. 229).

<sup>45</sup> Vd. *Ov. fast.* I 260, ma la radice della tradizione sta forse in Cato *frr.* 50-51 Peter (cfr. Beck - Walter, *Die Frühen Römischen Historiker*, cit., 186).

<sup>46</sup> Cfr. M. Fucecchi in L. Canali - M. Fucecchi, *Ovidio. I Fasti*, Milano 1998<sup>2</sup>, 222, n. 75.